

Arresto o no? Esiste una legge e vale anche per il deputato Negri

Non mi convincono le argomentazioni che i compagni Napolitano e Spagnoli hanno sviluppato nella loro dichiarazione all'Unità del 3 settembre (perché è opportuno attendere la sentenza) e di conseguenza non condivido la proposta formulata dai commissari comunisti, nella quale si chiede all'autorità giudiziaria di astenersi a procedere, sulla questione Negri.

Vista la delicatezza del problema, la sua rilevanza e le sue vaste implicazioni ritengo utile e necessario — senza togliere né all'autorità giudiziaria né al Parlamento comunista, gruppo che per la verità non ha ancora affrontato la questione e si trova ora di fronte ad una proposta già bella e confezionata, che anche il Parlamento abbia occasione di discutere e di esprimere la propria valutazione. Scordo ad esprimere la mia: non vedo alcuna ragione politica o di principio che giustifichi un atteggiamento di particolare favore nei confronti del neo deputato Antonio Negri rinviato a giudizio per reati gravissimi (insurrezione armata contro poteri dello Stato, omicidi, banda armata) reati per i quali la legge impone la detenzione preventiva. E, a mio modo di vedere, inammissibile che la Camera di-

sattivi per un proprio membro dispossitivi giuridici che essa ha contribuito a creare, dispositivi che quindi sono, fino a quando non verranno modificati validi per tutti i cittadini che vengono a trovarsi nella situazione — sicuramente spiacevole — del Negri.

Nessuno, tranne i radicali ed alcuni estremisti, sostiene che nei confronti del professore di Padova la magistratura (e si tratta non solo della Procura di Roma, come finge di credere l'on. Mancini, ma anche delle procure di Milano, Padova e Perugia) ha operato con intenti persecutori.

Questa tesi sarebbe palesemente incredibile se non altro per ragioni cronologiche essendo le sventure giudiziarie di Negri iniziate assai prima della sua elezione nelle liste del Pci. La ragione invece per cui la Camera dovrebbe usare un particolare riguardo al leader di Autonomia organizzata sta nella lunga carcerazione preventiva che questi ha sofferto. Ora quattro anni sono passati e non si è ancora deciso se sempre tempi fissati dalle leggi dello Stato democratico; poniamo con fermezza la questione della difesa della legge.

Perché ora la questione non si pone negli stessi termini? Non siamo stati proprio noi comunisti — preoccupati per la linea del distacco crescente tra cittadini e istituzioni — a porre il problema della revisione dell'immunità parlamentare che consente a respon-

sabili di gravi misfatti di sottrarsi alla magistratura e crea una odiosa differenza tra cittadini?

Nella posizione assunta dai compagni della commissione sembrano piuttosto cercare un equilibrio di diverse esigenze e diverse pressioni. Su questo sarebbe allora giusto dibattere con maggiore franchezza tra noi; il fatto che questi compagni abbiano repentinamente cambiato opinione in commissione aumenta i dubbi e rafforza queste impressioni.

Nella dichiarazione di Napolitano e Spagnoli si dice che è opportuno aspettare la decisione emessa da un organo giudiziario a partecipazione popolare: cosa significa questo? Forse che per i parlamentari occorre un «di più» rispetto al rinvio a giudizio di un giudice istruttore che è invece sufficiente se gli imputati sono comuni mortali? O non ci fidiamo più dei giudici togati? Ricordo che i giudici che si sono occupati di Negri sono molti e di diversi tribunali ed essi sono giunti a conclusioni analoghe circa le responsabilità del professore di Padova.

E poi — appunto — nella proposta formulata che risposta avrebbero le richieste dei giudici di Milano e di Padova e come vengono collegate queste richieste di arresto con la sentenza di una Corte d'Assise che sta dibattendo di altri reati, di altre imputazioni? Se il problema è quello di favorire oggi il reinserimento nella vita democratica dei giovani coinvolti negli anni passati, nella logica distruttiva del terrorismo e della violenza, è bene questo risultato non si ottiene certo con un «occhio di riguardo» nei confronti del maestro aberrante di questi giovani. E questo atteggiamento, non procura neppure simpatie al partito; forse l'esempio è esagerato ma a Padova i comunisti per fronteggiare la violenza e il terrorismo autonomo hanno mantenuto sempre un atteggiamento di

grande fermezza; ebbene i risultati elettorali e anche organizzativi dimostrano che questo non ha minimamente nuocuto al nostro partito — si vedano i dati elettorali delle ultime consultazioni e i dati del tesseramento.

Quello che mi preoccupa maggiormente — ho avuto già numerosissime testimonianze che vanno in questa direzione — è il «segnale politico» che questa posizione dà al Paese, all'opinione pubblica, agli intellettuali, ai magistrati, ai politici, ai giovani, ai compagni.

Essa è vista come il punto di svolta del nostro atteggiamento sui problemi relativi alla difesa dello Stato, della democrazia e nella lotta al terrorismo e alla violenza. Non si può non cogliere questa questione del resto rilevata ampiamente dalla stampa: il relatore liberale ha definito onnipotenza la nostra fermezza, Negri — sic! — ha trovato molto buona la nostra proposta. Nella lotta all'eversione nera e rossa il Pci ha mantenuto un atteggiamento di grande rigore, atteggiamento che ha saputo resistere anche a sprema che è stato riconosciuto come coerente e questa coerenza ha riscosso anche grandi consensi negli apparati dello Stato, tra i magistrati, tra quegli intellettuali che con vigore hanno reagito alla violenza. Di questa coerenza il Partito e il Paese hanno ancora bisogno nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, contro i poteri occulti per la moralizzazione della macchina pubblica dello Stato. Saranno, un errore, un errore, un errore grave gettare sulla nostra coerenza un'ombra.

Flavio Zanonato
Segretario Provinciale
del Pci di Padova

Domeni sullo stesso tema pubblicheremo un'intervento di Alberto Aros Rosa

LETTERE ALL'UNITA'

«Per tessere del passato forzatamente non pagate»

Cara Unità,

negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale, ancora ragazzo, ebbi la possibilità di sapere dai familiari che esisteva un movimento antifascista che aveva suoi aderenti carcerati o in esilio. Di essi, dopo la caduta del regime al 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre 1943, vidi le qualità in episodi meritevoli alla vita ed alla lotta partigiana.

Erano ammirabili anche nell'ora politica, durante la quale i commissari parlavano il linguaggio di chi prefigurava un nuovo modo di vedere il mondo e se stessi in una società di pari: per questi ideali a cadere furono tanti. I più appartenevano alle formazioni organizzate dal Pci, il quale aveva come suo organo l'Unità, che io conobbi quando finalmente non era più clandestina.

Successivamente, perché convinto delle possibilità del giornale di essere veicolo di crescita umana individuale e collettiva, lo lessi sempre con interesse; l'avrei fatto anche se qualche volta fosse uscito coi soli articoli di prima pagina e il corsivo di Fortebraccio. Questo perché il suo tratto politico è frutto di adeguate analisi e dibattiti atti a renderlo un salido punto di riferimento quotidiano, di garanzia democratica.

Bisogna volere dunque che i problemi di risanamento finanziario, di ammodernamento tecnologico e di ristrutturazione aziendale abbiano soluzione quanto prima e sia mantenuto, e magari migliorato, l'attuale prestigio nonché la capacità di essere tramite dei motivi dominanti dell'ora politica di quegli anni.

Se quel periodo è stato ricco di apprendimento di cose delle quali ognuno ha potuto avvalersi nel tempo e nella storia di poi, non meno lo deve essere oggi del progresso democratico e civile, io credo, vi è da comprendere anche quelle che, per i componenti alcuni ruoli dell'amministrazione statale, mantengono, in deroga all'uguale diritto per tutti, il divieto di iscrizione a partiti. L'imposizione in altri tempi alla iscrizione non è altrettanto liberale di quella alla non iscrizione?

La cosa, tuttavia, è solo un male minore, giacché è possibile «passare oltre». E io lo faccio! Come? Acquistando nell'ambito della sottoscrizione straordinaria per l'Unità una cartella di mezzo milione a titolo di arretrati da versare al Pci per tessere del passato forzatamente non pagate.

DELMO BRAGON
(Corinno - Udine)

agricoltura? Ripartire l'agricoltura del Sud a dei livelli, non dico moderni e tecnologicamente avanzati ma almeno umani, non vuol dire anche contribuire a risolvere la crisi economica italiana?

Ma il problema, si sa, inquadrandosi nel quadro del sottosviluppo del Mezzogiorno, è politico: se per politica si intende una determinata visione civile, sociale, culturale, ecologica, in rapporto alla concretezza delle situazioni. Allora si può ritenere che ne siamo ben lontani. La tanto dibattuta questione morale, secondo me, ha senz'altro a che fare con questa e tante altre mancate amministrazioni dei beni pubblici.

Abbiamo in Italia vari tipi di calamità, e quella che espongono questa lettera ne è una; non tanto perché il Sud è sprovvisto di acqua, ma perché si verifica una situazione tale per cui il pubblico denaro in gran parte non viene destinato in modo equo o efficiente, per evitare maggiori perdite.

Si costruiscono superstrade e tangenziali magnifiche e superflue magari (faccio riferimento per esempio alla Puglia) non certamente per la povera gente, più che servire le strade più contorte che si possa, manca il necessario come l'acqua e che, oltre ad avere le maggiori spese delle dificienze dei servizi, non ha neanche voce: chi conosce la situazione che si vive in quel luoghi depressi?

ENRICO MACARIO
(Padova)

Da «Azzurra» a «Regata»

Cara Unità,

sono per natura molto sospettoso e in modo particolare nei confronti di questa forma di tempo è risultato affidato alla Pci, sui uomini di spicco hanno sempre agito nell'America Latina. E che il suo viaggio ha più o meno coinciso con la fuga di Licio Gelli, diretto anch'egli, a quanto si sa, in qualche ospedale paese di quel Continente.

EMILIO LANDINI
(Roma)

Longo, Licio Gelli e il Centro America

Cara Unità,

in riferimento all'articolo pubblicato il 27 agosto e riferito al viaggio dell'on. Pietro Longo in Centro America, mi sono sorti dei dubbi.

Un segretario di partito che si rispetti, nella missione ufficiale dovrebbe essere accompagnato da comunicati stampa, radio e televisivi, propagandare la missione ecc. Mentre si è saputo della missione, e non delle ragioni della missione stessa, solo per il motivo che lui non era presente alla riunione del super consiglio di Gabinetto.

Vorrei assumermi tutta la responsabilità nel rilevare che il ministro Longo è stato pesantemente sponsorizzato, da parte di uomini di spicco hanno sempre agito nell'America Latina. E che il suo viaggio ha più o meno coinciso con la fuga di Licio Gelli, diretto anch'egli, a quanto si sa, in qualche ospedale paese di quel Continente.

GIOVANNI VITALE
(Tusa - Messina)

Sullo stesso argomento ci hanno anche scritto i lettori Giordano Morazzuti di Cinisello B. (Milano) e Giovanni Zaquini di Brescia.

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Sergio VANNONI, Firenze; Luciano NATALI, Bologna; Antonella PAVAN, Conegliano; Maria GIRARDI, Ancona; Carlo BEZZI, Torino; geom. Aurelio CESARINI, Pesalimmo; Giulio LENARINI, Gradisca d'Isonzo; Della OPO, Milano; Italo FAELLA, Napoli; Gabriella NARDI, della Lega disarmo unilaterale, Bologna; Laura LANDI, Ospedaletto (Forlì); Roberto BRENNIA, Roma; Angelo BARRACIU, Roma (ci manda uno scritto di alto significato di pace, ma troppo lungo per una pubblicazione); UN GRUPPO di studenti dell'Istituto «Enrico Fermi», Roma («La sovrappopolazione è il male più drammatico poiché sta a monte di tutti gli squilibri e piaghe che ci affliggono da sempre. Perché tanto multismo al riguardo?»).

Evangelista MELOTTI, Casalecchio di Reno («Meglio, secondo il parere mio, qualche Giunta locale in meno e invece più consensi popolari che ci portino a diventare il partito di maggioranza»); Lamberto MORESSI, Recanati («A proposito della revisione delle pensioni invalidità date in buona parte col clientelismo, che cosa ci possiamo aspettare? Che i favoriti dal clientelismo la continueranno a prendere; verrà invece tolta ai veri aventi diritto. Come aver fiducia nella famigerata «ghenga dc?»); Roberto SCAGLIARINI, Bologna («Quando ricorrerò gli anniversari del massacro degli operai di Modena, di Reggio Emilia e dei braccianti da Portella della Ginestra fino al Nord Italia, la Rai è purtroppo anche l'Unità hanno la memoria corta, non parlano mai. Così quando si raccontano ai giovani queste barbare compiute negli anni Cinquanta loro non ci credono»).

Maurizio PASCUCCI, Cecina («Non voglio dire che non ci si debba più occupare di sport o che non si debba più andare allo stadio, ma che ognuno di noi si renda conto che il denaro che serve a sponsorizzare squadre sportive è denaro che poi manca per investimenti, per avanzamenti tecnologici nelle nostre industrie»); Antonio TESTA e Massimo FRANCONIERI, Roma («Siamo due giovani laureandi, in procinto di partire per il servizio militare di leva, estremamente preoccupati per gli avvenimenti che riguardano il contingente di pace italiano nel Libano. Non si era detto che a Beirut sarebbero stati inviati solo i carabinieri»).

UN GRUPPO di lettori di Ponte di Piave («Vogliamo ricordare quello che diceva don Minzoni: «L'uomo si vede dai fatti e la politica dai risultati». A noi sembra che non sia difficile capire di che piede vanno zoppi Craxi, Martelli e tanti altri del Psi»; Roberto BRASSA, Napoli («Volevo lamentare la mancata pubblicazione di una lettera sulla questione del «Perché i Paesi socialisti non hanno stand alla Festa dell'Unità». Nessuna censura, naturalmente, come dimostra il fatto che abbiamo ospitato lettere di diverso orientamento sulla stessa questione; inoltre, il 6 settembre il giornale ha pubblicato un ampio articolo nella pagina «Dibattiti» proprio tenendo conto delle osservazioni dei lettori»).

INTERVISTA

Scoppola sulla crisi dc e del sistema

«O si sblocca la democrazia o vince il trasformismo»

ROMA — La crisi democristiana, il suo impatto sul sistema politico italiano. Ne abbiamo parlato, alla vigilia della discussione prevedibilmente infuocata nel meeting dc di Fluggi, con lo storico Pietro Scoppola. Capofila degli «esterni» all'Assemblea nazionale dell'81, oggi senatore (Indipendente) nelle liste della Dc, accolto con una certa diffidenza l'avvento di De Mita alla segreteria, ma non è adesso aperto sostenitore.

Alfieri della necessità di un «rinnovamento» della Dc, Scoppola rimprovera però alla sinistra di non aver individuato una «politica delle schegge», se pensa di poter dialogare con il mondo cattolico ignorando la Dc.

«Ma non è la Dc che ignora tutto questo, avvertendo che si è perso quello che si è fatto, e si è perso perché non si è fatto abbastanza. Mi spiego. Abbiamo pagato i costi di uno sforzo di rinnovamento, e infatti mi pare evidente una politica di compromessi di tipo clientelare soprattutto nel Sud. E, assieme, non c'è stato il tempo di presentare questo sforzo in maniera credibile. Un politologo ha fatto un esempio divertente, e anche esatto: è stato un po' come far vendere degli elaboratori elettronici da agenti commerciali con sandali e barbe da sessantottini. Il prodotto deve essere smerciato da personale adeguato, e non c'è stato un partito al livello della linea che De Mita ha suggerito».

«Questa è la tesi cara ai sostenitori del segretario, anzi nemmeno a tutti: esponenti di spicco dello schieramento che lo ha eletto alla guida della Dc criticano invece severamente le posizioni di De Mita ha portato il partito alle elezioni, contestano il progetto di «rifondare» la Dc all'ombra dei falchi della Confindustria.

«E un'accusa a cui il Pci ha dato largo credito...»

«Non solo il Pci, visto che questa è la sostanza dell'attacco portato da De Mita all'ex ministro del Lavoro democristiano, Scotti.

«Aspetti, mi lasci finire. Contesto che le aperture di De Mita si siano rivolte solo verso la Confindustria. De Mita ha tentato una ripresa di dialogo, e rapporti nuovi, con tutte le forze sociali, con il sindacato, con le forze della cooperazione, del mondo cattolico, della cultura...»

«Una buona fetta della Dc non la pensa così. E l'appiattimento sulle posizioni confindustriali non è il solo capo d'accusa: si sostiene — e cito ancora Scotti — che per questa via la Dc avrebbe rinunciato al suo ruolo storico di mediazione tra interessi e ceti diversi, perdendo così contemporaneamente la sua posizione «centrale» e la sua forza.

«La politica è mediazione, e il ruolo di un grande partito interclassista come la Dc è stato e deve restare un ruolo di mediazione. Ma deve essere, per così dire, alta, legata a interessi generali e non appiattita sulle spinte corporative. E francamente non so quanto in queste critiche si rimpianti di forme di mediazione che erano consentite, anzitutto, da una fase economica di sviluppo, quando insomma c'erano i margini per rappresentare tanti

interessi. Di sicuro, quel meccanismo, il «modello doroteo» in auge negli anni Sessanta, non è compatibile con la situazione economica durissima di oggi, in cui deve prevalere la visione degli interessi generali, e la capacità di compiere scelte incisive.

«Come dimostrano i risultati elettorali, ben tre milioni di elettori democristiani, e molti saranno operai «cislini» o comunque lavoratori cattolici, non sono stati per niente convinti che il «rigore» di De Mita comportasse un «rinnovamento» degli interessi generali. Non hanno ragione molti esponenti della sinistra dc, quando accusano la linea demitiana di aver appannato l'immagine e le radici popolari del partito».

«Popolare e populista hanno la stessa radice, ma è la sola cosa in comune. C'è una tradizione popolare della Dc, autentica, che va difesa e recuperata integralmente, perché significa capacità di sintesi tra gli interessi di classi diverse. E c'è invece una tradizione populista cattolica, che molte volte la sinistra sente più vicina, al punto da essere tentata: è una tradizione che indulge talvolta ad atteggiamenti demagogici, ma nella storia della Dc è stata spesso allineata con le posizioni di De Mita e conservatrici. Ma a parte questo, sono convinto che la sconfitta dc ha altrove la sua origine profonda: nella crisi del sistema politico italiano, anzi è il segno della crisi del sistema nel suo complesso».

«Che cosa vuol dire?»

«Il nostro Paese è tornato alla democrazia adottando il sistema elettorale proporzionale. E dopo vent'anni di fascismo era una scelta obbligata, bisognava privilegiare l'esigenza di rappresentanza. Ma è noto che la proporzionale non garantisce altrettanto bene le esigenze decisionali di una democrazia moderna. E questo nodo ora è arrivato al pettine».

«Come mai soltanto oggi si avvertirebbe più acutamente?»

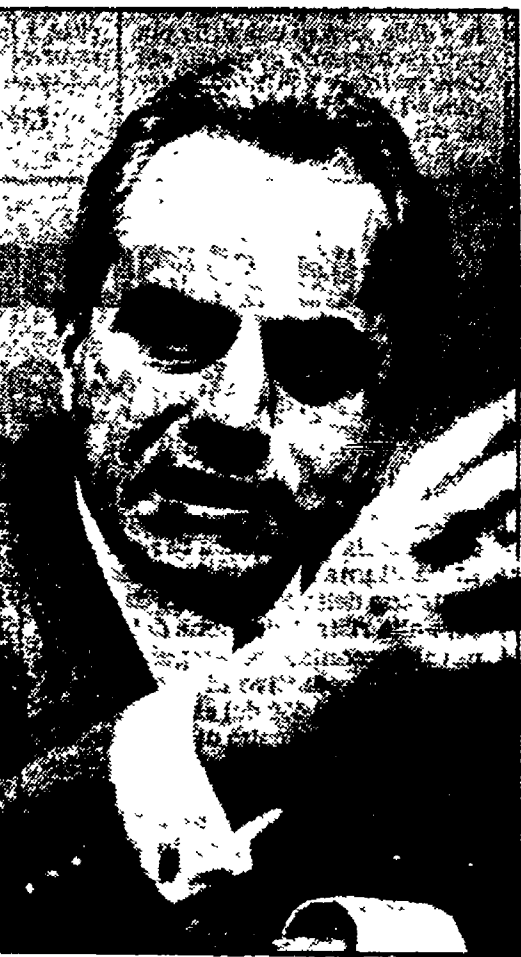
«Ma perché nei decenni passati il sistema proporzionale è stato per così dire «innervato» dal conflitto ideologico tra Dc e Pci, è stato innervato dal «no» che è venuto ad escluderli dai confronti del Pci. Nel momento in cui questa rigidità ideologica si è attenuata, contemporaneamente è un affievolirsi della rigidità di rappresentanza delle diverse classi, ecco manifestarsi i limiti del nostro sistema: rigidità capacità decisionale, conseguente «sfiducia» nei partiti, accentuazione degli effetti perversi della partitocrazia. Contemporaneamente si verifica una disgregazione dei rappresentamenti, prenda gli esempi della Lega veneta, o del partito dei pensionati. Sono i segni di un sistema che tende alla dissoluzione. Ed è ovvio che in una situazione del genere risultano

La risposta nel rinnovamento delle istituzioni L'alternativa e le leggi elettorali. Lo storico cattolico difende la linea De Mita: impensabile oggi il «modello doroteo» di mediazione

no punti soprattutto i partiti più grandi, e per primo quello che ha avuto premialità e responsabilità di governo».

«Non le sembra che questo ragionamento operi una confusione tra il piano delle scelte e delle responsabilità politiche e quello delle «regole» della democrazia, dell'ingegneria delle istituzioni? Una confusione a tutto vantaggio della Dc?»

«Niente affatto. Il guaio, anzi, è che nel nostro Paese c'è poca cultura delle istituzioni: non sono tutti, le isti-



zioni, è vero, è verissimo, ma stiamo attenti a non cedere alle tentazioni del «politique d'abord», che ignora da un lato i problemi economici, dall'altro i meccanismi istituzionali. Questo mito della «politica innanzitutto» ha sempre affascinato settori del socialismo italiano, tant'è che Nenni fece propria quest'espressione coniato, come è noto, dalla destra francese. Ma bisognerebbe riflettere che «politique d'abord» significa poi, in sostanza, «pouvoir d'abord», il potere innanzi tutto».

«Mi sembrano osservazioni piuttosto maliziose, visto che l'attuale inquilino di Palazzo Chigi, con il beneplacito democristiano, è appunto il segretario del Pci...»

«Io sono stato eletto nelle liste di un partito che dà la sua lesale collaborazione a questo governo, l'ho votato in Parlamento e mi auguro che possa rispondermi alle domande più urgenti del Paese. Ma non posso tacere i rischi diretti di tipo trasformistico, che sono legati all'attuale fase politica».

«E adesso dove sarebbero? Io vedo il rischio che que-

sta maggioranza tenda a prepararsi una diversa, a opera di uno dei suoi maggiori protagonisti, quello che detiene la guida del governo: non credo che il Psi possa rinviare alla sua aspirazione storica, costante, di «essere la sinistra». Un'operazione del genere significherebbe davvero espropriare l'elettorato del diritto di scelta. Ed ecco qui il nodo del tema delle istituzioni. A un pericolo oggettivo di trasformismo, che è reso possibile dal sistema politico, bisogna rispondere innovando il sistema. E questa innovazione si può realizzare solo attraverso la solidarietà nazionale a un livello nuovo: il fatto che quella stagione sia chiusa sul piano del governo, non vuol dire che si debbano chiudere gli occhi sulla necessità di dialogare con un confronto, di un'intesa sui temi che toccano le istituzioni: bisogna rivedere insieme alcune regole».

«Quali, per scendere al concreto?»

«Un punto cruciale è uno: mettere l'elettorato italiano nelle condizioni in cui si trovano quelli degli altri Paesi, di poter scegliere il proprio governo. Credo che sia necessario rivedere il sistema elettorale, o secondo l'esempio francese o attraverso gli appalti, si vedrà. Ma ciò che conta è favorire la riaggregazione attorno a fondati e duraturi, e non per scongiurare, non voglio nemmeno dire le tentazioni, ma i rischi oggettivi del trasformismo».

«Non si può certo dire che la Dc vi si sia sottratta nei lunghi anni del suo predominio?»

«Non voglio accettare, ora, questa polemica. Adesso mi preme solo sottolineare come la Dc, con De Mita, la sua parte di fatto, pare creare le condizioni di un'effettiva alternanza sul filo dell'ispirazione morale. De Mita ha fatto un passo avanti: non ci sono più prevalenti ideologici, è consistito, tutt'altro che una preclusione di tipo ideologico, in nome della questione morale, del sistema di potere democristiano».

«Perché, lei trova che la lottizzazione, il clientelismo, il degrado delle istituzioni, insomma, l'occupazione dello Stato siano un'invenzione strumentale del Pci?»

«Dico che il Pci ha proclamato una sorta di incompatibilità morale proprio nel momento in cui la Dc stava facendo uno sforzo per uscire dai limiti di un sistema di potere del quale portava direttamente alcune responsabilità, ma non tutte. E questa risposta comunista è stato uno dei fattori che hanno contribuito alla sconfitta democristiana: il Pci può vantarsene, può considerarlo un successo, ma di breve periodo, perché in definitiva il sistema è più bloccato prima ed è esposto ai rischi di un trasformismo che minaccia di travolgere per primi i grandi partiti, oggi la Dc, domani il Pci e il Psi. E con l'impallamento della democrazia italiana».

«Ma che davvero di questo si preoccupi la kermesse democristiana che si apre domani a Fluggi, è lecito dubitare ampiamente. I dorotei di tutte le specie sono tornati a sedere ai tavoli delle loro trame...»

Antonio Caprara

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



IL MINISTRO LONGO, RIENTRATO A ROMA DALL'AMERICA LATINA, HA RIPRESO LA SUA ATTIVITA' POLITICA.

LIB-LAB? LOBBIES!